

Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella

L'estrema frontiera del lavoro sociale nelle città

Perché un'inchiesta sugli adulti fragili

Le nostre città sono attraversate da uomini e donne che vivono vite difficili, spesso di strada, gravate da disagi e fatiche. Vite che paiono avvinte in una sorta di legge dell'eterno ritorno, che blocca il tempo della loro esistenza. Seppur non maggioranza, sono le persone che più impegnano emotivamente gli operatori, che si sentono impotenti di fronte a questi uomini e donne cui non si sa più cosa proporre e rispetto ai quali ci si sente soli nel farvi fronte. Come se anche tra servizi non si riuscisse a costruire comunanze e collaborazioni e questa incapacità finisse per condannare all'immobilismo anche il sistema dell'aiuto.

È indubbio che oggi operatori e servizi siano presi dalla questione delle risorse a disposizione. Sempre più occorre capire su chi investire e come, in un tempo in cui aumentano le disuguaglianze⁽¹⁾. Perché allora occuparsi di adulti fragili?

• Una *prima ragione* per occuparsi delle storie marginali, segnate da multiproblematicità, è *di ordine socio-antropologico*. La sensazione è che queste storie dicano tanto di noi, di come la società considera l'alterità, dei rischi cui è esposta oggi la convivenza.

Proprio l'attestarsi di queste vite nelle mobili zone di confine, dove il legame sociale (il legame che tiene insieme le persone dentro una città, che dalla qualità di quel legame prende la sua forma) è messo alla prova, fa di queste vite un osservatorio privilegiato sulla qualità del centro (simbolico) della società. È come se l'apparire di qualcosa che sta in una lontananza remota – lontano da sguardi che troppe volte non vogliono vedere – ci inviasse messaggi in cui ne va di noi. E noi in risposta fossimo provocati a interrogarci, a chiederci come riformulare il nostro orientamento di fondo verso le vite degli altri.

Le vite marginali delle nostre città evocano per analogia Leonia, una delle città invisibili di Italo Calvino,

1 | Fin dalla prima inchiesta, dedicata agli adolescenti stranieri nel biennio delle superiori (nel numero 239 del 2010), il filo rosso che ha guidato la scelta delle aree è stato quello delle disuguaglianze: come contrastarle e ri-declinare oggi il principio dell'uguaglianza?

che ogni giorno produce montagne di rifiuti e le espelle lontano da sé, ma prima o poi con quegli scarti dovrà fare i conti se non vorrà esserne travolta:

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle altre città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo.

Zygmunt Bauman da tempo avverte che proprio da quelle terre marginali della società, dal modo in cui ce ne prendiamo o non ce ne prendiamo cura, dipende il futuro di tutti. E per esprimere questo concetto usa la metafora del ponte: «La portata di un ponte si misura dalla forza del suo pilone più debole. Analogamente la qualità umana di una società dovrebbe misurarsi sulla qualità della vita dei suoi soggetti più deboli». Il «ponte» della nostra costruzione sociale non può permettersi di abbandonare i piloni più deboli. Ma l'interrogativo forse è più radicale: e se proprio la fragilità di queste vite fosse un punto di forza da cui partire per pensare il futuro della società?

• Vi è un'altra ragione per cui oggi è importante porre la nostra attenzione sulle storie di adulti multiproblematici. La ragione è che *queste storie sfidano il cuore del lavoro sociale*. Un lavoro che nelle sue varie declinazioni – di aiuto, di cura, educative, riabilitative... – mira sempre, anche nelle situazioni più compromesse, ad *attivare processi di capacitazione*. Ma che in queste storie sperimenta spesso il proprio limite, la propria impotenza.

L'ipotesi che sostiene l'inchiesta è che, se non si attiva una elaborazione dell'impotenza, il rischio è di avvitarsi tutti – utenti, operatori, servizi, città – in una controspirale di decapacitazione. L'impotenza rischia cioè di diventare presa d'atto che nulla è possibile fare con questi uomini e donne in difficoltà, se non consegnarli alla beneficenza o abbandonarli al loro destino. L'inchiesta si propone di interrogare l'impotenza che il sistema di aiuto delle città sperimenta nell'interazione con queste vite. Di esplorarne le ragioni per ritrovare evoluzioni possibili e modalità più generative di rapporto. L'ipotesi è che, proprio sostando con la mente su queste estreme frontiere del lavoro sociale, si possano cogliere i nodi di un funzionamento dei servizi di aiuto e di cura – del pubblico come del privato sociale – che qui più che altrove mostra i propri limiti, le proprie rigidità (tanto da rimbalzare a volte, come in un flipper, le vite fragili).

LE DOMANDE DELL'INCHIESTA

Attraverso i contributi ospitati in quest'inchiesta, cercheremo di esplorare:

- come nelle città si costruiscono le storie degli adulti fragili? Quali sono le traiettorie di queste forme di «sofferenza urbana»?
- come i diversi servizi (socioassistenziali e socio-sanitari) se ne stanno prendendo cura? Come i soggetti di queste vite fragili sono coinvolti

negli interventi che i servizi mettono in campo?

- come ripensare i paradigmi di intervento dell'azione sociale per promuovere la libertà delle persone? Come incamminarsi nella direzione di una cooperazione tra servizi che, come i contributi indicano chiaramente (anche l'articolo del «Metodo» che, nel raccontare l'esperienza del Comune di Bologna, prosegue la riflessione dell'inchiesta), è la strada per oltrepassare l'impotenza e ritrovare un potere?